

visa sull'integrazione tra la NATO futura e i possibili strumenti dell'integrazione militare e diplomatica europea? No e ancora no, ma questo non ci impedisce, intanto, di utilizzare al meglio gli strumenti che abbiamo, i quali tra un mese conosceranno un ulteriore salto di qualità. Gli strumenti che oggi abbiamo non ci esimono dall'assumerci le responsabilità della nostra presenza nella NATO.

Ho sentito, non tanto nel dibattito di oggi, quanto nelle dichiarazioni affidate alle agenzie, parole antiche sulla NATO. Voglio ricordare ai colleghi che qualche mese fa abbiamo ratificato l'ingresso nello strumento dell'Alleanza atlantica della Repubblica Ceca, della Polonia e dell'Ungheria; il 12 marzo scorso, con il deposito formale degli strumenti di ratifica, tale ingresso — con una cerimonia formale, avvenuta negli Stati Uniti — ha compiuto il suo percorso. È stato quindi contraddetto l'antico modo di concepire l'Alleanza, che pure trova ancora cittadinanza in alcune parti di quest'aula. Sappiamo anche che con le deliberazioni del vertice di Madrid del dicembre scorso, con la cosiddetta politica della porta aperta, è lunga la lista dei paesi che vogliono aderire all'Alleanza atlantica: la Slovenia, la Romania, la Bulgaria e le Repubbliche baltiche. Dunque, anche lo strumento della NATO sta cambiando, anche la « gamba europea » dell'Alleanza atlantica sta cambiando. È quindi un'idea antica quella di immaginare che quando interviene la NATO l'Europa sia prona e subalterna ad un presunto interesse americano.

Signor Presidente, anche se la votazione formale avverrà venerdì, noi esprimiamo sugli strumenti di indirizzo una posizione sofferta non perché ci sentiamo scomodi, ma perché sappiamo che decidiamo di aderire ad un'azione militare che comporterà sofferenze. La nostra è però un'adesione assolutamente leale ai nostri impegni internazionali. Se vi è una ragione che ci ha indotto a prendere tale posizione, è una ragione che l'opinione pubblica certamente ricorda. Mi riferisco

ad un avvenimento accaduto all'inizio di questo decennio in un altro pezzo del mosaico jugoslavo: in Bosnia.

Gli strumenti di integrazione militare e diplomatica europea sono sicuramente da perfezionare, ma noi, con la leale partecipazione all'iniziativa della NATO, vogliamo evitare che in questo decennio vi sia una seconda Bosnia. Questo è l'obiettivo dei popolari (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, le agenzie hanno da poco comunicato la chiusura dell'aeroporto Ronchi dei Legionari: tutto fa supporre, quindi, che l'attacco sia imminente. È con profonda preoccupazione che la lega nord per l'indipendenza della Padania assiste a questo evento drammatico.

Paradossalmente, questo secolo è iniziato con la guerra dei Balcani e si chiude con la guerra nei Balcani. Siamo propensi a credere che in situazioni come questa non si debbano distinguere aprioristicamente i buoni dai cattivi o, se volete, i falsi buoni dai falsi cattivi dando giudizi in nome di una democrazia universale che non esiste. Spesso e volentieri voi, autorevoli membri del Governo italiano, avete dimostrato, come in questa occasione, la totale sudditanza politica al dirigismo statunitense (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Non è vero che vi è stato un fallimento negoziale dovuto alla non volontà del Governo serbo di sedere ad un tavolo della pace: per negoziare, onorevole Vicepresidente del Consiglio, ci vuole un tavolo, ma ci vogliono attorno ad esso le parti che siano in grado di condurre il negoziato. Questo non è avvenuto né a Rambouillet né a Parigi.

Onorevole Vicepresidente del Consiglio, ho con me il documento sul quale il Governo serbo si era dichiarato disposto a negoziare, ma non ne ha avuto la possi-

bilità. Esso costituisce un grosso passo avanti: infatti, l'articolo 1 stabilisce i principi per l'autogoverno democratico in Kosovo; l'articolo 2 riguarda l'Assemblea elettiva e la concorrenza di formazioni politiche liberamente elette alla costituzione di quell'Assemblea; l'articolo 3 concerne i poteri dell'Assemblea; l'articolo 4 riguarda il Consiglio dei ministri ed i poteri delle amministrazioni locali; l'articolo 5, infine, prevede norme per la libertà e la difesa dei diritti umani. Questo documento non è stato volutamente preso in considerazione perché l'unica base negoziale è stata costituita dal documento che gli albanesi hanno dettato alla Albright e che voi avete supinamente subito (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Non si tratta di dar ragione agli uni o agli altri: si tratta di constatare ancora una volta, se mai ve ne fosse bisogno, che l'Italia è un paese a sovranità limitata. Non avete autorevolezza sovrana e pretendete di andarla ad imporre con le vostre bombe, con i vostri elicotteri, con i vostri aerei ad altri paesi!

Non c'è unanimità nemmeno in ambito NATO. Vi sono posizioni diffuse, differenti, difformi, una vastissima gamma di posizioni e sfumature politiche; tra tutte rileviamo la decisione dell'Ungheria di non partecipare attivamente alle operazioni militari.

Il problema è se la NATO sia un organo « sostituzionale » dell'ONU oppure no. Questo è il vero motivo su cui occorre una seria riflessione politica. Non serve invocare, tutte le volte che subite iniziative altrui, che occorrerebbe riformare l'ONU. Tutte le istituzioni che in qualche modo avrebbero dovuto proporre soluzioni, come il Consiglio d'Europa, la UEO, l'ONU, hanno fallito miseramente.

La vostra parte attiva nel negoziato è stata nulla e lo dimostra il fatto che facciamo questo dibattito magari nel momento in cui stanno sganciando le bombe.

Ed allora il problema non è quello di ricercare tutte le iniziative diplomatiche e negoziali perché queste sono già state disattese per vostra supina codardia, ono-

revole Vicepresidente del Consiglio. Il problema è che in questo Parlamento con il voto che ci sarà venerdì prossimo sulle mozioni, si distingueranno chiaramente gli interventisti dagli ant interventisti e noi siamo onorati di appartenere alla schiera degli ant intervenisti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Abbiamo la consapevolezza ma anche l'onestà intellettuale di dirvelo: ogni volta e dovunque sulla scia, in quanto reggi coda, degli americani, avete sganciato bombe in qualsiasi luogo, sperando in qualche modo di ridurre la *leadership* dei presunti cattivi, non avete fatto altro che rafforzare questa *leadership*! Gheddafi, Saddam Hussein e adesso Milosevic in Serbia!

Non sono queste le condizioni migliori per assumere atteggiamenti di ripiego. Signor Vicepresidente del Consiglio, sappia che tre deputati della lega nord per l'indipendenza della Padania si trovano oggi a Belgrado, ospiti del Parlamento della federazione Jugoslava. Sono testimoni di quanto colà potrà accadere.

Per cortesia, dica ai suoi amici americani che quei tre parlamentari li rivoogliamo indietro sani e salvi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Anziché accettare sempre supinamente decisioni prese altrove, abbiate un moto di coraggio! Lo so che alberga nei vostri cuori il coraggio, ma ponete la questione cruciale del ruolo della NATO.

Fin da quando ero bambino e portavo i calzoni corti mi è sempre stato detto che la NATO era un organismo difensivo. Ebbene, oggi la NATO sta assumendo un ruolo di organismo offensivo e di gendarme del mondo e questo non lo permetteranno (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Non offrite facili sponde con le basi militari! Se non altro il premier russo quando ha saputo della decisione del Segretario generale della NATO ha fatto retromarcia, ha fatto virare l'aereo ed è tornato a casa.

Ci saremmo attesi una mossa del genere dal Presidente del Consiglio D'Alema, il quale è andato a parlare con Clinton proprio nel momento in cui il tribunale americano assolveva gli assassini del Cermis (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania e misto-rifondazione comunista-progressisti*).

Siete, cari membri del Governo, un branco di don Abbondio: il coraggio non ve lo potete dare perché non ce l'avete e perché non avete il cuore per avere coraggio (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Molte congratulazioni!*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cimadoro. Ne ha facoltà.

GABRIELE CIMADORO. Signor Vice-presidente del Consiglio, cari colleghi, condividiamo in pieno la relazione del Vicepresidente Mattarella, ma vogliamo ricordare ad alcuni colleghi parlamentari che sono intervenuti che in momenti così drammatici e di emergenza non esistono in quest'aula maggioranza e minoranza: esiste la coscienza dei parlamentari.

La posizione dell'UDR sulla tragedia del Kosovo è lineare fino all'ultimo, oltre ogni limite. È necessario che si esplorino tutte le strade possibili per evitare che tragedia si aggiunga a tragedia. Bisogna insistere perché, alla fine, la pace prevalga sulla guerra.

La nostra tradizione e la nostra cultura ci spingono a rifiutare con forza l'uso delle armi. È chiaro però che, se tutti i tentativi (anche quelli in corso a Berlino in queste ultime ore cruciali) dovessero fallire, non potremmo restare fermi di fronte ad una crisi gravissima, una delle più complicate degli ultimi anni.

Il drammatico conflitto che da anni sta martoriando le popolazioni civili dell'area balcanica non può essere trattato come un semplice conflitto regionale. Esso investe gli aspetti strategici e territoriali di una vasta area dell'Europa che non può, con indifferenza, essere abbandonata a se stessa.

Non possiamo dimenticare che l'Italia è parte integrante di un'alleanza per cui non può e non deve chiamarsi fuori.

Non siamo portatori di guerra: la guerra già esiste! E, se la NATO, falliti tutti i tentativi, riterrà improcrastinabile un intervento, il nostro paese — come ha giustamente ricordato il Presidente del Consiglio — farà pienamente, come sempre, il suo dovere.

Siamo, purtroppo, ben consapevoli dei rischi che a questo punto l'Europa correrà. L'intervento militare della NATO potrebbe avere la conseguenza di un pericoloso risveglio in Russia di nazionalismi che la allontanerebbero sempre di più dal mondo occidentale. Da qui la necessità di fare ogni sforzo perché si mantenga aperto con Mosca un dialogo costante che consenta al Governo russo di non appiattirsi sulle posizioni di Milosevic e di svolgere la necessaria mediazione per superare il conflitto.

Ma l'aspetto che più di ogni altro ci sta a cuore ricordare è quello umano: centinaia di migliaia di donne, bambini e vecchi tenteranno con ogni mezzo di fuggire nel nostro paese. Senza drammatizzare una situazione già di per sé drammatica, è doveroso e realistico chiedersi subito cosa faranno in queste circostanze gli altri paesi europei e l'America perché, se è vero che siamo alleati fedeli e coerenti, è anche vero che, dietro questa coerenza, vi potrebbero essere sviluppi umani nuovi, imprevedibili e, quindi, incontrollabili con le nostre sole forze.

Il nostro paese, proprio perché è sempre stato luogo di emigrazioni e di esodi, sta solo da alcuni anni organizzandosi per accogliere immigrati, a differenza di altri paesi europei ed americani che da decenni fronteggiano l'immigrazione e che, quindi, sono meglio e più di noi organizzati per fronteggiare questo tipo di problema.

L'Italia — è inutile negarlo, perché è sotto gli occhi di tutti — non potrà mai da sola farsi carico di questi enormi gruppi di disperati, giustamente in fuga.

Chiediamo ai *partner* europei e all'America di farsi carico subito di questa eventualità che diventa, di ora in ora,

certezza. Chiediamo agli alleati l'impegno di attivarsi per una soluzione pacifica del problema Kosovo, ma realisticamente chiediamo anche di indicarci in che modo intendano affrontare l'emergenza delle centinaia di migliaia di profughi che si riverseranno nel nostro paese. Una proposta concreta potrebbe venire dalla realizzazione di centri di accoglienza o campi profughi allestiti direttamente in Albania, con la Croce Rossa internazionale ed altre organizzazioni umanitarie. Tale soluzione avrebbe tra l'altro il vantaggio di non sradicare ulteriormente gli albanesi dal Kosovo, dalle loro influenze culturali, parentali e linguistiche.

Scusate se mi soffermo su questi risvolti drammatici ed incombenti del conflitto che si preannuncia, ma noi abbiamo un nostro *continuum* logico-morale che ci guida sia nell'operato politico del quotidiano, nel normale dire, sia nell'operato politico di emergenza che ci vede costretti all'azione di guerra: l'uomo e le sue possibilità di dare e ricevere aiuto, solidarietà e legalità nella libertà (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDR*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, dunque ci sarà la guerra, perché di questo si tratta, al di là di ogni eufemismo; una guerra non dichiarata, una guerra portata nel cuore dell'Europa per la prima volta in questi ultimi tempi contro uno Stato sovrano; una guerra che avrà degli sviluppi difficilmente prevedibili: lo hanno detto anche gli specialisti, coloro che si intendono di queste cose. La Serbia e tutta la regione ex jugoslava non sono il deserto dell'Iraq; non si tratta di un'operazione *Desert storm*, come quella portata avanti anni fa. Quello interessato, infatti, è un terreno che difficilmente si presta ad operazioni terrestri. È difficile anche individuare tutte le basi. Sulle bombe intelligenti, poi, nessuno fa più calcolo. In più possono esservi sviluppi ancora maggiori per quanto riguarda le

popolazioni del Kosovo, che saranno costrette all'emigrazione. La Macedonia, peraltro, ha chiuso i confini e quindi vi sarà un incalzare delle truppe serbe da quella parte, vi saranno reazioni, reazioni che potranno interessare anche — perché no? — le nostre coste.

Si dice siano stati potenziati le difese missilistiche ed il pattugliamento aereo, ma noi siamo ad un tiro di schioppo da quei paesi: più o meno 200 miglia di mare. Questo, quindi, pone a rischio anche il nostro paese, diciamolo pure.

Una guerra, dunque, che ci vede in prima linea, che deve preoccuparci. In più vi è la possibilità di coinvolgimento di altri paesi. La Russia aveva già fatto sapere che probabilmente si sarebbero mobilitati volontari per sostenere i serbi ed ha dichiarato — non sappiamo fino a che punto questa dichiarazione sarà portata alle estreme conseguenze — che comunque fornirà armi contro l'embargo — il che significa aerei, sistemi di puntamento, missili — ai serbi. Tutto questo naturalmente determinerà un conflitto dagli sviluppi veramente imprevedibili. Non sarà la passeggiata che gli americani hanno fatto contro quell'esercito, che si diceva forte ma che poi si è rivelato veramente fragile, di Saddam Hussein, non è il deserto nel quale furono seppelliti migliaia e migliaia di iracheni; è cosa diversa. Si tratta di una guerra che potrebbe anche non avere uno sviluppo rapido, nonostante i massicci bombardamenti che magari si potrebbero effettuare su quel territorio.

Si dice che questa guerra sia necessaria perché bisogna impedire un massacro. Ebbene, è veramente strano che si voglia impedire un massacro provocandone un altro, perché i bombardamenti non sono certo caramelle; qualcosa fanno.

Ho letto l'ultimo discorso di Clinton, che ci è stato fatto pervenire con un gesto di cortesia dall'ambasciata americana. Clinton si è detto preoccupato perché questo massacro incalza, aumenta, perché i kosovari sono perseguitati; ha affermato che non è possibile lasciare le cose così come sono, altrimenti si arriverebbe tardi,

come è accaduto in Bosnia, e che pertanto bisogna intervenire senza indugio per fermare il massacro. Tutti siamo sensibili ai massacri e anche stasera, in quest'aula, qualcuno ha parlato di diritti umani violati. Se si dovessero ristabilire i diritti umani violati, dovremmo bombardare mezzo mondo, non solamente la Serbia; se parliamo di diritti umani, infatti, perché non bombardare la Turchia, visto che non mi sembra che i curdi siano trattati bene?

GUALBERTO NICCOLINI. Perché non Cuba?

TULLIO GRIMALDI. Perché non il Messico, riguardo al Chiapas? Perché non si è intervenuti nello Zaire, in Congo, in Mozambico, in Afghanistan, ove i diritti umani sono stati completamente soppressi?

È strana, in questo caso, l'improvvisa scoperta dei diritti umani! Certo, il problema non va negato, ma è anche la questione di un modo diverso di intervenire che si pone.

È inevitabile, poi, il ritorno del discorso sulla NATO. Badate, non voglio ripetere cose già dette; noi abbiamo sollevato il problema in occasione della vicenda del Cermis, sostenendo che quelle basi erano un po' pericolose anche per i civili. Gli americani hanno risposto che quella funivia volava troppo in alto e che si è parata davanti all'aereo mentre questo faceva le sue evoluzioni, per cui la colpa non era dei piloti. Abbiamo già sollevato, lo ripeto, il problema delle basi, ma non lo vogliamo rifare in questo momento, anche se, signori del Governo, tale questione verrà posta, dovrà esserlo. La porremo, ma non vogliamo farlo ora perché ciò apparirebbe come una speculazione su una situazione veramente drammatica (*Commenti del deputato Biondi*).

Non è il caso, al momento, di fare speculazioni politiche e, pertanto, non parleremo delle basi e del trattato NATO; del ruolo della NATO, però, bisogna pur parlare, bisogna intendersi su cosa sia tale organizzazione.

Ricordo che, quando ero studente all'università, in occasione dell'esame di diritto internazionale la prima domanda che si faceva riguardava le ragioni per le quali era stato stipulato il trattato istitutivo della NATO; si rispondeva che tale trattato derivava dalla necessità di difendersi dall'aggressione da parte di un'altra alleanza militare. Tutto ciò è stato dimenticato; oggi non si parla più di difesa, ma della NATO quale strumento di polizia internazionale.

Ciò preoccupa veramente perché, se « spigoliamo » su questo, ci accorgiamo che gli interventi della NATO sono mirati e, non a caso, essa oggi si sostituisce all'ONU, che è in una situazione di crisi spaventosa. Gli americani non si preoccupano più, oggi, dell'ONU, non pagano nemmeno i contributi; della NATO, però, si preoccupano, perché si tratta di una forza militare che serve a coprire operazioni indirizzate verso i paesi non allineati alla politica americana. È questo che dovrebbe preoccupare l'Europa, i quindici paesi che si sono riuniti oggi; ci si dovrebbe preoccupare di un'Europa che non riesce ad intervenire e della NATO che in Europa la fa da padrona, imponendo la propria politica di intervento, in questo caso militare.

Perché non l'ONU, quindi? Onorevole Mattarella, lei ha affermato che forse l'ONU non sarebbe riuscita ad intervenire, essendovi un diritto di veto; non è questo il motivo! Ci troviamo fuori da qualsiasi risoluzione dell'ONU, da qualsiasi intervento, da qualsiasi presa di posizione, così come, d'altra parte, è avvenuto nello scacchiere mediorientale o nel continente africano. L'ONU è completamente tagliata fuori. Vi è la NATO, oggi, e dietro di essa la potenza che oggi si pone come egemone nell'equilibrio mondiale: gli Stati Uniti d'America e quelli che seguono questa politica.

A questo punto, vi è la preoccupazione grave perché la NATO non interviene più in posti distanti da noi ma nel cuore dell'Europa, alle porte di casa, nei Balcani.

Allora, qual è e quale deve essere la posizione? Diciamolo, questo non è il solito partito antiamericano! Noi non vogliamo assolutamente rivendicare o risolleverare vecchie questioni che sono ormai un po' alle nostre spalle, però preoccupa in questo momento il ruolo dell'Europa che non riesce a decollare e preoccupa la situazione di instabilità in questo scacchiere dove la pace non riesce ad imporsi in una situazione di coesistenza di popoli. Il Kosovo fa parte della Serbia e della ex-Jugoslavia e con questo ragionamento, a parte i massacri e le ribellioni, la NATO dovrebbe intervenire nei paesi baschi, sarebbe dovuta intervenire in Irlanda e in tanti altri posti. È questa una logica con la quale bisogna fare i conti.

In conclusione, vorrei dire questo: stiamo attenti, abbiamo esperienze nel passato e anche la nostra tradizione culturale ci ricorda quella che era la *pax romana*, la pace imposta con le armi che non è una pace ma una imposizione e una sopraffazione. Stiamo attenti a questo!

Noi, comunque, non vogliamo assolutamente che in questo momento la maggioranza di Governo possa subire delle lacerazioni profonde e quindi noi ci preoccupiamo di questo quadro politico e della possibile alterazione dello stesso. Dico ciò all'opposizione. Non si illudano, da destra o da sinistra, che in questo momento il Governo possa andare in crisi per questo.

FRANCESCO GIORDANO. Non ci siamo mai illusi!

TULLIO GRIMALDI. Non vogliamo, però, assolutamente, che il nostro paese sia coinvolto in operazioni di guerra perché la pace è un dato fondante della nostra storia, della nostra cultura e della nostra politica.

Noi non siamo un gruppo parlamentare improvvisato in quest'aula. Abbiamo una tradizione, una nostra storia, una nostra identità e siamo legati a questa identità e la faremo valere (*Applausi dei deputati del gruppo comunista e misto-i democratici-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Danieli. Ne ha facoltà.

FRANCO DANIELI. Signor Presidente, per molti anni e in molte occasioni la comunità internazionale ha assistito impotente a migrazioni di intere popolazioni, a pulizie etniche e a genocidi. Un nome per tutti: la Bosnia, l'esperienza traumatica a noi più vicina nel tempo. Quando si è intervenuti, lo si è fatto tardi e, in qualche caso, anche male. Si è intervenuti tardi solo dopo la drammatica evidenza delle fosse comuni, dei villaggi distrutti e delle masse umane in fuga.

Vi sono momenti in cui è necessario assumersi totalmente ogni responsabilità conseguente agli accordi internazionali, ai patti sottoscritti e alle alleanze ma soprattutto responsabilità conseguenti alla necessità di difendere i diritti fondamentali, di prevenire massacri, di evitare pulizie etniche e di garantire la vita a centinaia di migliaia di persone innocenti.

Ho ascoltato le parole dell'onorevole Grimaldi e le obiezioni che lo stesso ha sollevato in ordine ad una selettività nell'individuazione di luoghi meritevoli dell'intervento e di luoghi in cui vi è magari analogia violazione dei diritti fondamentali dell'individuo e in cui, invece, non c'è la stessa attenzione e determinazione.

Il collega Grimaldi, a mio avviso, ha giustamente colto uno degli aspetti dell'imperfezione, del deficit nella comunità internazionale rispetto ad operazioni di intervento finalizzate a tutelare questi diritti fondamentali, ma ciò non può esimerci dall'aprire gli occhi rispetto a situazioni ed a realtà drammatiche, soprattutto quando vicinanze geografiche, collocazioni geopolitiche delicatissime, come nel caso del Kosovo, ce lo impongono con tutta evidenza giorno dopo giorno, minuto dopo minuto. A quella responsabilità che bisogna assumersi in momenti delicati della storia in ragione della tutela di diritti fondamentali ed insopprimibili degli esseri umani deve

conseguire anche l'individuazione di una strumentazione adeguata per la realizzazione di questi risultati.

La strada della diplomazia, allora, della mediazione politica in primo luogo, è quella che naturalmente deve sempre essere percorsa: occorre utilizzare ogni minuto fino all'ultimo per cercare di trovare la soluzione negoziale adatta, adeguata. Occorre cercare di individuare la sede della legittimazione internazionale per ogni iniziativa: il luogo tipico della legittimazione internazionale è l'ONU; quindi, occorre ricorrere all'ONU, tipica sede della sovranità internazionale, per ottenere legittimazione. Però vogliamo ricordare anche qui in quante occasioni abbiamo cercato con insistenza la legittimazione presso l'ONU, in quante occasioni abbiamo aspettato un intervento dell'ONU, in quante occasioni ci siamo ripetutamente trovati di fronte all'impossibilità di agire dell'ONU, all'assenza dell'ONU! Vogliamo dunque porre il tema della riforma di questo organismo sovranazionale, che è inefficace, come si è dimostrato nel corso degli ultimi accadimenti drammatici: è inefficace per intervenire tempestivamente. Kofi Annan venne alla Commissione affari esteri della Camera dei deputati e ci ricordò che organizzare una spedizione militare per l'ONU al fine di svolgere un ruolo di interposizione pacifica era un'impresa praticamente disperata, perché richiedeva mesi e mesi di attività all'interno delle diplomazie e probabilmente delle burocrazie esistenti nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'ONU va bene, ma dobbiamo anche tenere conto che è necessario avere una struttura, un luogo decisionale dotato di efficacia; altrimenti il richiamo all'ONU diventa un reiterato, sterile ritualismo.

L'altra riflessione da fare, purtroppo critica, attiene ancora una volta alla scarsa capacità di iniziativa comune dell'Unione europea in tema di politica estera e di sicurezza. Credo sia necessario che il Governo italiano affronti in tempi molto rapidi, con estrema determinazione, questa esigenza ormai non più differibile: è

assolutamente necessario dare sostanza e corpo alla coesione europea che è avvenuta sul piano dell'unione monetaria anche attraverso una coesione naturalmente sociale, naturalmente sul piano dell'occupazione, del lavoro, delle pari opportunità...

RAMON MANTOVANI. Naturalmente!

FRANCO DANIELI. Ma occorre anche individuare strumenti, luoghi, metodologie al fine di consentire una politica estera e di sicurezza comune, affinché l'Europa possa parlare con una sola lingua e possa dare una sola indicazione rispetto a temi così delicati.

Nel caso specifico, si può dire che non siano stati esperiti tentativi negoziali, che non si sia dato corso a ogni tentativo diplomatico, a ogni trattativa? Sono state già ricordate le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, dell'ONU, le iniziative dell'OSCE; migliaia di osservatori dell'OSCE sono stati disarmati e posti a svolgere sostanzialmente un ruolo di interposizione in quella realtà ed hanno assistito ai massacri. È stato poi ricordato il gruppo di contatto, il negoziato di Rambouillet. Ebbene, non credo che in questa situazione vi sia stata una sottovalutazione degli aspetti negoziali e diplomatici. Mi sembra, invece, che sia stato esperito ogni tentativo. Adesso dobbiamo occuparci, nell'ambito del diritto internazionale, anche dei diritti degli uomini, delle donne, dei bambini e delle bambine di quella disperata realtà che è il Kosovo, e dobbiamo impegnarci per tutelarli (*Applausi dei deputati del gruppo misto-i democratici-l'Ulivo*).

RAMON MANTOVANI. Anche gli asini fanno la guerra! Guerrafondaio!

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani, la richiamo all'ordine! Il suo intervento mi pare del tutto inutile.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Lecce. Ne ha facoltà.

VITO LECCESE. Signor Presidente, in questo momento ci giungono voci che le

sirene di allarme stanno suonando a Pristina, da Aviano sono partiti i caccia bombardieri e sono stati chiusi l'aeroporto Ronchi dei Legionari, quello di Bari e quello di Brindisi; credo quindi che si stia dando seguito all'*activation order* deciso dalla NATO.

Ritengo che tutti noi dobbiamo essere consapevoli — come ci ha ricordato questa mattina il collega Boato, chiedendo il dibattito in aula su questo argomento — che mai come nel momento attuale, in questo scorcio di fine secolo, sono in gioco la pace, la sicurezza, i diritti dei popoli e la convivenza. L'Europa è ancora attraversata da eventi terribili di pulizia etnica, l'ignobile metodo di risoluzione delle controversie etniche, utilizzato largamente dai dirigenti serbi, sia in Bosnia, sia in Kosovo. Come lei ci ha ricordato, signor Vicepresidente del Consiglio, è vero che è nostro dovere fermare tutto ciò; è nostro dovere fermare il genocidio e far rispettare i diritti umani; è nostro dovere inchiodare di fronte alle proprie responsabilità Milosevic e tutta la dirigenza serba, tuttavia crediamo sia legittimo da parte nostra interrogarci su quale sia il modo migliore, tenendo presenti gli strumenti di cui dispone la comunità internazionale, per fermare le catastrofi umanitarie, per difendere i diritti delle minoranze e per evitare che i deboli siano sopraffatti. Bisogna difendere e tutelare i principi che cinquant'anni fa, in modo solenne, furono scritti nella Carta universale dei diritti dell'uomo. In che modo dobbiamo intervenire, in che modo la comunità internazionale può tutelare i diritti non riconosciuti, i diritti violati, i diritti calpestati in Kosovo, nel Kurdistan, in Tibet, a Timor est, in Birmania, ovunque ciò accada?

ALFREDO BIONDI. A Cuba!

VITO LECCESE. Queste domande sono legittime, soprattutto in un momento in cui quegli scenari di guerra, che in Europa ci siamo lasciati alle spalle nella prima metà del secolo, potrebbero riprirsi drammaticamente. Per questo nei

giorni scorsi, subito dopo il fallimento del negoziato di Rambouillet, di Parigi e il tentativo operato da Richard Holbrooke, noi verdi abbiamo spinto perché fossero esperiti tutti i tentativi per evitare l'*escalation* militare.

Signor rappresentante del Governo, a nostro avviso, quel dispositivo militare della NATO non sarà capace né di difendere la popolazione civile che abita l'area dei Balcani meridionali, né di indebolire la *leadership* di Milosevic, tanto meno servirà a far scemare le esaltazioni nazionalistiche che pervadono molti in quelle zone, anzi nelle ultime ore segnali inquietanti di manifestazioni nazionalistiche arrivano dall'Albania e dalla Russia. Perché non coinvolgere Kofi Annan, perché non coinvolgere nuovamente il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite? Questo chiediamo, non tanto perché vi sia da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un'autorizzazione all'intervento, che sappiamo — come lei ci ha ricordato, onorevole Mattarella — essere impossibile, dato il potere di veto che Russia e Cina esercitano, ma perché riteniamo che il Consiglio di sicurezza stesso possa indurre, in quella sede, Milosevic all'unico atto possibile, cioè il « cessate il fuoco » e l'accettazione delle condizioni del piano di pace.

È importante questo passaggio per richiamare alle proprie responsabilità la Cina e la Russia, ma soprattutto quest'ultima che, come lei ha ricordato, è membro anche del gruppo di contatto. È importante coinvolgere la Russia perché svolga un ruolo non marginale nella ricerca di una soluzione negoziale, così come essa fu fondamentale per risolvere la vicenda della Bosnia. Ciò si doveva fare prima di pensare che non vi fossero alternative all'azione di forza.

Noi verdi non siamo pregiudizialmente contrari ad un intervento, anzi siamo favorevoli all'uso della forza se questo è l'unico modo per proteggere i civili dai massacri, perché siamo convinti che il principio dell'ingerenza umanitaria vada

applicato in tutte le situazioni in cui i conflitti rischiano di coinvolgere pesantemente le popolazioni civili.

Non condividiamo, invece, anche se tra noi vi sono legittime valutazioni differenti, questo intervento della NATO, così come prefigurato e delineato. Non lo diciamo per pacifismo imbellesco o perché animati da sentimenti anti-NATO o anti-USA, ma perché lo riteniamo controproducente ed inefficace, perché si tratta solo di un *raid* aereo, perché esso è incapace di garantire il fine che afferma di perseguire, cioè la protezione dei civili, perché è inefficace politicamente — anzi avrà l'effetto di radicalizzare ancora di più le posizioni —, perché è suscettibile di far precipitare la situazione con la conseguente deflagrazione dell'intera area, e forse anche oltre, come minacciosamente ci fa sapere qualcuno da Mosca.

Infatti, non possiamo gioire per quanto si appresta a fare il Montenegro, con la dichiarazione d'indipendenza e l'effetto a cascata che potrebbe coinvolgere nuovamente la Bosnia e poi la Macedonia e l'Albania.

Molti in queste ore ci ricordano la Bosnia e come, nel 1995, l'intervento della NATO portò all'avvio del processo di pace che sfociò negli accordi di Dayton. Ma nel 1995 quell'intervento fu richiesto dalle Nazioni Unite e autorizzato da numerose risoluzioni del Consiglio di sicurezza, cioè non solo vi era una base giuridica per tale intervento, ma vi era anche una coesione politica data dall'adesione della gran parte della comunità internazionale a quell'azione.

Quell'intervento, del resto, aveva le caratteristiche di un'azione dimostrativa e intimidatoria per costringere le parti a sedersi intorno ad un tavolo. Oggi, invece, l'azione non avrebbe più quelle caratteristiche, perché interviene dopo il fallimento della trattativa ed avrebbe solo un carattere punitivo, con tutto ciò che questo comporta, se dall'altra parte non vi è l'esercito iracheno, ma quello che sino alla fine degli anni ottanta era il quarto esercito del mondo.

In conclusione, queste sono le nostre riserve: ecco perché non condividiamo l'intervento della NATO e avvertiamo in modo forte la responsabilità a cui tutti noi siamo chiamati, cioè quella di fermare la guerra prima che sia troppo tardi (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-verdi-Ulivo, comunista e misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signor Presidente, signore e signori deputati, confesso un grave imbarazzo in questo intervento, un disagio profondo ed un senso di inutilità.

Mentre sto parlando è stato annunciato che sono stati chiusi gli aeroporti di Ronchi dei Legionari e gli aeroporti civili di Bari e di Brindisi. Mi chiedo cosa stiamo facendo: il Governo ha già tutto deciso senza nessun mandato parlamentare. L'Italia entra in guerra con un atto amministrativo: è una lesione della democrazia del paese e del Parlamento forse senza precedenti.

Nessun paese ha invaso un altro paese sovrano; nessun Governo legittimo di un paese sovrano ha chiesto l'intervento per difendersi da un'aggressione; non c'è alcuna specifica risoluzione dell'ONU che consenta di pensare ad un intervento.

Ha deciso la NATO contro lo statuto della stessa NATO che non prevede interventi di questo genere. Il Governo italiano si è accodato a questa scelta, se ne è reso corresponsabile quando l'articolo 78 della Costituzione prevede che solo le Camere possono decidere lo stato di guerra; il Governo ha stracciato il deliberato della Costituzione e l'ha deciso *sua sponte* contro l'articolo 11 della Costituzione che impedisce azioni di guerra per risolvere le controversie internazionali.

La NATO ha violato i diritti internazionali, il Governo italiano ha violato la Carta della costituzione repubblicana: siamo di fronte a fatti gravissimi. Non è in discussione la critica e la denuncia delle responsabilità del Governo di Milo-

sevic, anche se onestà intellettuale vorrebbe che non fossero portate in maniera esclusiva in un drammatico conflitto etnico; non è in discussione l'orrore per i crimini di quella vicenda. Vorrei ricordare che uguale orrore si potrebbe provare per i fatti della Sierra Leone, del Congo o più direttamente per i curdi, nei confronti dei quali viene realizzato un genocidio. Non vogliamo dire, onorevole Martino, noi, che ci deve essere una gerarchia di intervento, siete voi! Sono coloro i quali vogliono la guerra che devono spiegare perché vi sono due pesi e due misure; noi ce lo spieghiamo: da una parte c'è un interesse strategico degli Stati Uniti d'America e ci sono i serbi che aderiscono a questa impostazione autoritaria (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*)!

La NATO ha deciso questa guerra che, come è stato osservato lucidamente poco fa, è semplicemente un moltiplicatore degli orrori di catastrofi umane e può essere catastrofica anche sul terreno geopolitico; è un'aggressione al mondo slavo; può suscitare nuovi nazionalismi dietro ad una Russia inquieta che non guarda solo come spettatrice a questi fatti. Voci autorevoli si sono già levate per chiedere un intervento dei soldati russi in Serbia. Questa guerra non sarà efficace, rischia di essere un moltiplicatore di tragedia, rischia di esporre l'Europa ad un'avventura senza precedenti e vi espone l'Italia.

Noi, attraverso la scelta del Governo, che non abbiamo potuto impugnare con voto, ne saremo corresponsabili. Noi chiediamo ancora al Governo un ripensamento per sottrarre il paese a questa avventura, evitando inutili bizantinismi tra l'uso degli uomini, dei mezzi e delle basi. Chiediamo che né uomini né mezzi né basi vengano utilizzate in questa guerra e che l'Italia dica di no. Ci rivolgiamo con grande preoccupazione e con assoluto rispetto a tutte le forze interne della maggioranza che si sono pronunciate con argomenti non dissimili dai nostri contro questa guerra: voi avete in mano uno strumento per impedire che questa prospettiva si realizzi almeno per l'Italia,

potete ritirare la fiducia al Governo, impedire che venga salvato, nella prospettiva e nell'azione di guerra, dal voto sostitutivo delle destre. Il «no» alla guerra fa parte della migliore tradizione delle forze della sinistra e democratiche italiane. Esse hanno saputo in momenti difficili della vicenda politica del paese ribellarsi anche nei confronti dei loro grandi partiti per salvare la loro coscienza e la dignità del paese. Fate altrettanto: se una crisi di Governo non si può fare per la guerra, davvero la politica perde di senso (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-rifondazione comunista-progressisti e della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, la guerra nel Kosovo c'era già prima: era guerra la persecuzione di un popolo, l'odio razziale, la pulizia etnica che abbiamo visto realizzata per giorni e giorni. Un massacro che il negoziato internazionale non è riuscito ad evitare prima e a contrastare poi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI (ore 19,20)

MARCO FOLLINI. Questo massacro — è stato detto — ha un regista: Milosevic. Egli è un dirigente dal passato comunista, che veste oggi i panni di un nazionalismo xenofobo ed aggressivo. La sua è una metamorfosi che abbiamo visto all'opera in molti paesi dell'est.

A volte, nella politica italiana si è parlato con leggerezza del filo rosso e nero. Il filo rosso e nero è lì, in quell'esperienza e in quella tragedia che somma gli errori e gli orrori di due diverse idee della dittatura politica; un condensato di tutte le nequizie di questo secolo. E meno male — lo dico agli amici della lega nord — che contro tutto questo,

insieme all'Europa, vi è stata la grande risorsa della democrazia americana in questo secolo.

I deputati cristiano-democratici si riconoscono nell'azione della NATO; non è mai con gioia, né con leggerezza, che si decide o si condivide un'azione di questo genere e di questa portata. Abbiamo, però, la consapevolezza che l'alternativa è tra il rischio legato ad una assunzione di responsabilità e la certezza senza speranza che nasce dall'omissione, dall'inazione e dall'indifferenza.

È stato evocato con parole di panico l'arrivo di migliaia e migliaia di profughi disperati nel nostro paese. È giusto, ma non si può paventare tutto ciò, magari raccogliere le firme per un referendum contro gli immigrati e poi chiamarsi fuori, come se il Kosovo fosse il giardino di casa della dirigenza serba.

C'è una rassegnazione ricorrente che attraversa il nostro secolo. È la rassegnazione degli accordi di Monaco del 1939 verso il nazismo; è la rassegnazione di questo dopoguerra verso il terrorismo internazionale; è il dubbio, che di tanto in tanto riaffiora, che i paesi della democrazia e della pace siano inermi davanti alla sfida delle aggressioni e del fanatismo, che il divario sia tale che qualche volta convenga chiamarsi fuori.

Il nostro dilemma sta in questi termini: noi non vogliamo — e non possiamo — opporre violenza a violenza; ma non possiamo dimenticare che nella storia dei popoli la resa è il più grande moltiplicatore della prepotenza. È in gioco la possibilità stessa della comunità internazionale di fare da scudo alla prepotenza del più forte e al genocidio che si consuma a pochi chilometri dalle nostre coste. Questo è nel mandato delle Nazioni Unite; questo è nell'azione che si sta profilando.

Se lasciassimo correre oggi, finiremmo per sancire la possibilità di chissà quanti altri Milosevic di uscire dai cardini della civiltà e della legalità internazionale e di uscirne impuniti.

C'è, infine, un dettaglio non so quanto minuscolo: a sostegno di questa politica e

di questa visione dell'equilibrio internazionale e dei doveri della comunità, esiste una maggioranza, una larga maggioranza in questo Parlamento. Ma questa maggioranza non coincide con quella che sostiene il Governo anche se, poco fa, l'onorevole Grimaldi ha reso chiaro che, contro il Governo, il partito comunista sparirà a salve. È un dettaglio antico: è già capitato quando si è votato per la missione in Albania e quando si è votato per l'allargamento della NATO, occasioni nelle quali la maggioranza non ha potuto contarsi e ha dovuto ricorrere alla responsabilità dell'opposizione, del Polo. Di quel dettaglio ci occuperemo venerdì, quando saranno in discussione ed in votazione le mozioni parlamentari.

Oggi rinnoviamo la nostra solidarietà alle popolazioni del Kosovo, nonché la nostra tenue speranza — molto tenue, ormai — di evitare il ricorso alle armi e la nostra più forte e convinta speranza che quelle armi servano a ricostruire un ordine di convivenza che, in questi anni, da quelle parti, è stato fatto a brandelli.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lamacchia. Ne ha facoltà.

BONAVENTURA LAMACCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rinnovamento italiano prende atto con favore della relazione del Vicepresidente del Consiglio, onorevole Mattarella. Certo, desta grande preoccupazione il precipitare della situazione nel Kosovo: non si può infatti ignorare che, dopo i numerosi tentativi di mediazione condotti nelle scorse settimane e l'utilizzo fino in fondo di tutti i mezzi della diplomazia, ieri il segretario generale della NATO ha impartito un formale ordine di attacco all'ex Jugoslavia, che ci aspettiamo per le prossime ore.

Occorre dare atto al Governo italiano di aver compiuto e di compiere continui sforzi per scongiurare un conflitto così sanguinoso, anche perché il nostro paese sarebbe il più esposto ed il più vicino al teatro della guerra. È chiaro, infatti, che l'Italia, a seguito di un intervento così

forte che si prepara nel Kosovo, si troverebbe a dover fronteggiare l'ondata di migliaia di profughi, che potrebbero riversarsi sulle coste adriatiche. Nonostante la situazione sia drammatica e le conseguenze di un conflitto contro la Serbia non siano prevedibili, il nostro paese deve tuttavia assumersi le sue responsabilità. Essendo l'Italia parte integrante del sistema di difesa della NATO, infatti, non può dissociarsi dalle decisioni prese da quest'ultima. Dispiegamento ed uso della forza non sono fini a se stessi, ma si inseriscono in una prospettiva politica, in una logica intesa a recuperare nel Kosovo equilibri di convivenza e di sviluppo per prevenire e contenere la violenza di Belgrado nei confronti delle popolazioni, per evitare di destabilizzare i paesi vicini.

L'Italia ha tenacemente operato con tutti i mezzi della diplomazia per trovare una proposta equa, in grado di favorire una soluzione pacifica della controversia sul Kosovo. Il ruolo italiano, in tutte le sedi internazionali, è stato determinante ed ha contribuito in gran parte a definire i contenuti del documento conclusivo del negoziato di Parigi che, se fosse stato accettato anche da Milosevic, avrebbe potuto aprire prospettive certe di pace e di convivenza civile per i kosovari nella Repubblica federale Jugoslava, la quale deve garantire l'autonomia della regione del Kosovo nell'ambito dell'integrità territoriale statale. Sarebbe stato possibile introdurre meccanismi di tutela per le minoranze di quel territorio e, con la presenza di un contingente militare internazionale, estirpare i focolai di guerriglia. Il Governo italiano ha lavorato fino all'ultimo per evitare l'intervento militare, ma Milosevic ha ostinatamente rifiutato la via della ragione, ha preferito riaffermare la presenza del tallone di ferro serbo sul Kosovo. Di fronte allo sfacciato oltranzismo di Milosevic, la comunità internazionale non può rimanere in uno stato di colpevole inerzia: è ancora di fronte a noi la tragedia della Bosnia, che rischia ora di ripetersi in Kosovo. In queste ore, la massa di popolazione in fuga da quella regione è impressionante: si parla di 25-30

mila persone. L'iniziativa militare della NATO, che il Governo italiano giustamente sostiene, è quindi soprattutto un'iniziativa umanitaria per difendere la popolazione inerme dalla cieca violenza scatenata da Milosevic. Siamo coscienti della complessità di questa iniziativa militare, tuttavia l'Italia non può sottrarsi agli impegni presi e, soprattutto, non può rimanere sorda al grido di soccorso che bambini, donne e uomini lanciano drammaticamente, sperando nell'aiuto che l'Italia, insieme ai suoi alleati, può recare loro. Noi abbiamo il dovere di rispondere a questo grido di dolore (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rinnovamento italiano e misto-CPE*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, se nelle prossime ore si consumerà l'intervento militare della NATO, ciò costituirà un evento drammatico e di carattere del tutto straordinario. Il quotidiano americano *Washington Post* così commenta la situazione: « La decisione della NATO di attaccare un paese sovrano, per la prima volta in cinquant'anni di storia, è una trasformazione per un'Alleanza che è nata per difendere e per proteggere l'Europa occidentale da un'invasione dell'Unione Sovietica ».

È del tutto evidente che oggi la NATO si sostituisce all'ONU, paralizzata dal veto della Russia e della Cina. Questa supplenza della NATO rispetto all'ONU muta profondamente gli equilibri internazionali. È soprattutto la Russia a temere l'isolamento rispetto ad un'Europa che, dopo il suo allargamento, si identifica sempre di più con la NATO.

Sarebbe un grande e grave errore non prendere in seria considerazione i timori ed i sentimenti di Mosca. Tuttavia, non si può rimanere inerti di fronte alla tragica situazione del Kosovo. Milosevic ha apertamente sfidato l'opinione pubblica internazionale; il suo regime ha gravissime responsabilità: repressione, massacri e pulizia etnica sono state le caratteristiche della recente politica di Milosevic.

Tutta la democrazia internazionale si è mobilitata per fermare Milosevic senza alcun risultato. Di fronte a questa situazione ci chiediamo: come si fa a rimare immobili?

Pietro Ingrao su *il manifesto* conclude la sua serrata critica all'ipotesi dell'intervento della NATO dicendo: « Prego, accomodatevi pure se vi piacciono questo mondo e queste armi ». A noi socialisti non piacciono né questo mondo né queste armi, ma ci poniamo il problema, che è sia umanitario sia politico, di fermare un massacro.

Se non si entra nel merito della questione, si può scambiare quella che è un'azione di polizia internazionale con un atto di aggressione. Sarebbe stato meglio, molto meglio, se la questione fosse stata risolta per via diplomatica; sarebbe stato meglio, molto meglio se, invece dell'intervento della NATO, vi fosse stato quello dell'ONU. Purtroppo, ciò non è avvenuto e non può avvenire.

Siamo ben consapevoli dei rischi che comporta un intervento militare di questo tipo. I Balcani sono una polveriera da cui si possono irradiare tensioni gravissime.

I socialisti sostengono il Governo italiano che ha espresso il suo assenso all'intervento della NATO, ma auspicano che alla forza delle armi si possa sostituire ben presto la forza della ragione e della ragionevolezza per poter riprendere la via maestra, intrapresa anche nel passato, della trattativa (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sfugge certamente ai repubblicani la particolare gravità della decisione che la NATO ha preso e che il Governo italiano sostiene, a nostro avviso, giustamente ed inevitabilmente.

Non sfugge altresì ai repubblicani la particolare condizione in cui questo intervento avrà luogo, il pericolo di dover

far seguire ad un'azione militare altre azioni di questo tipo nei confronti di un paese armato e dominato dall'estremismo dei Milosevic, degli Seselj e di una classe dirigente, diciamo pure francamente, di avventurieri che nessun democratico potrebbe difendere.

Non è facile prevedere gli sviluppi di questa situazione. Naturalmente, la posizione dell'Italia, così vicina ai confini della Jugoslavia, la destina ad essere toccata, speriamo non dai riflessi militari, ma certamente dalle conseguenze politiche di quest'azione.

Quindi, onorevole Bertinotti e onorevole Cossutta, se fosse possibile evitare l'intervento militare, in condizioni così difficili e senza avere il sostegno dell'ONU — perché tale sostegno non si può avere vista la posizione della Cina — lo faremmo. Questo è un intervento che presenta caratteristiche di diritto internazionale nuove e certamente non semplici da valutare. Infatti, il caso della Jugoslavia e del Kosovo non è uguale a quello dell'Iraq, in cui un paese invase un paese vicino e vi era, pertanto, un diritto alla difesa da salvaguardare. Non può essere altresì paragonato al caso della Bosnia, in cui si provocò una guerra per tentare di strappare territori ad un paese che si era dichiarato indipendente. Qui noi interveniamo, signor Presidente — e lo dobbiamo sapere —, nelle vicende interne di un paese. È una regione che dichiara la propria volontà di indipendenza — e ha molte ragioni perché c'è una etnia albanese, che costituisce il 90 per cento della popolazione, che vive in quella regione e rispetto alla quale c'è una dialettica che possiamo considerare interna alla Jugoslavia — sulla quale interveniamo dall'esterno.

Onorevole Bertinotti, non sottovalutiamo le implicazioni, le conseguenze e il significato di tutto ciò. È la prima volta che la comunità internazionale interviene in fatti interni ad altri paesi. Ma in un certo senso, colleghi della sinistra (il cui dissenso rispetto profondamente), non è proprio questo ciò che è stato auspicato per tanti anni? Non abbiamo cioè tutti

insieme auspicato che vi fosse una capacità della comunità internazionale, di fronte alle sofferenze interne e alla violenza di un regime dittatoriale che nega le libertà o il diritto all'autodeterminazione, di saper compiere uno sforzo per evitare dei massacri? Questo è il problema!

Signor Presidente, noi repubblicani abbiamo sempre in mente una vignetta che è apparsa qualche mese fa su *Le Monde* all'indomani di un altro massacro nel Kosovo. In essa si vede l'Europa che ha al posto degli occhi il simbolo dell'euro che guardando il massacro e vedendo bambini morti e via dicendo, dice: nessun massacro!

Onorevoli colleghi, non possiamo distogliere lo sguardo da questi problemi e con tutta l'angoscia dobbiamo dire che il Governo italiano ha fatto il suo dovere e che lo sosterremo pienamente e convintamente (*Applausi dei deputati del gruppo misto-federalisti liberaldemocratici repubblicani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rebuffa. Ne ha facoltà.

GIORGIO REBUFFA. Presidente, mi limiterò a fare poche osservazioni, la prima riguarda quel po' di stupore che si prova in un dibattito di questo genere.

A me pare estremamente singolare che, a dieci anni dalla caduta del muro di Berlino, l'Italia non abbia ancora una sua politica estera, in modo condiviso da tutte le forze parlamentari.

La discussione di questa sera è stata piena di sogni, di pulsioni, di emozioni, come se ci trovassimo in un altro contesto internazionale, come se qui discutessimo ancora dell'appartenenza all'uno o all'altro blocco. Ebbene, ci troviamo in una situazione completamente diversa e la mancanza di chiarezza rende equivoche e, per la misura in cui ciò sia possibile, anche false molte delle affermazioni fatte.

Un'altra osservazione riguarda i tempi. Vorrei invitare molti dei colleghi che hanno parlato con tono accorato a riflettere sulla questione dei tempi. È vero che il negoziato di Rambouillet aveva impe-

gnato il prestigio anche del Presidente della Repubblica francese, tuttavia mi chiedo quanto costi o possa costare in vite umane un ulteriore ritardo dei tempi. È un discorso troppo crudo? Vorrei soltanto ricordare che tutta la storia d'Europa è piena di morti a causa della dilazione dei tempi. Penso che forse abbiamo raggiunto il tempo limite; l'intervento della NATO questa sera probabilmente salverà altre vite umane.

Vi è poi un'altra questione che è frutto di equivoci; mi riferisco all'ONU. In ciò mi conforta una dichiarazione fatta qualche settimana fa, e che è stata successivamente ripresa dal Presidente del Consiglio, a proposito del mandato dell'ONU.

In un'intervista pubblicata prima sulla stampa internazionale e poi anche su quella italiana, il Presidente del Consiglio ha detto una cosa molto precisa, ossia che un intervento di questo genere è consentito per salvaguardare dei valori umanitari anche senza un esplicito mandato dell'ONU, ma rispettando i principi della Carta delle Nazioni Unite. L'intervento che si profila li sta rispettando oppure no? Non ho dubbi che li stia rispettando.

Su questo punto dell'ONU vi è un secondo equivoco di cui vorrei non si parlasse più, per onore alla verità: non esiste altra forza possibile e utilizzabile che non sia quella della NATO. Può darsi che ciò abbia controindicazioni, che ci piaccia o meno, ma credo che i pochi presenti abbiano chiaro cosa significhi. Se l'ONU volesse intervenire, non avrebbe gli strumenti. L'unica organizzazione in grado di agire in situazioni di questo genere è la NATO.

Arriviamo così al terzo punto che è fonte di equivoci. Ho sentito gli interventi appassionati e accorati dei colleghi di rifondazione comunista e dei comunisti italiani, ma anche di qualche collega di altri gruppi. Si ragiona nella NATO come se fossimo nel 1985, ma siamo nel 1999. La NATO è una struttura in assoluta trasformazione e, quando si fa retorica sull'identità di difesa europea, si dimentica che tale identità è possibile proprio grazie alle trasformazioni che stanno av-

venendo nell'Alleanza. Il suo allargamento, per esempio, mette di fronte ad una situazione geostrategica completamente diversa da quella di dieci anni fa, cioè ad una situazione in cui sono necessari interventi militari di carattere regionale che la NATO può fare.

PRESIDENTE. L'ora è fuggita.

GIORGIO REBUFFA. È molto gentile, Presidente.

PRESIDENTE. Lo dico perché devo farlo, non per il mio piacere, che sarebbe il contrario!

GIORGIO REBUFFA. Dalle poche cose che ho detto consegue l'evidente sostegno che dovrebbe essere dato non solo da una parte politica, ma da tutto questo Parlamento, ad una politica estera e di difesa che non è di una parte o della maggioranza, ma è dello Stato italiano e, quindi, della nostra comunità (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CPE e misto-federalisti liberaldemocratici repubblicani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Caveri, che dispone di soli tre minuti, con qualche comprensione da parte della Presidenza, che è garantista. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, per l'informazione politica e culturale e per la violenza che noi stessi abbiamo subito nel corso della storia come minoranze linguistiche, siamo contro la guerra. Ma esiste un diritto di difesa contro i tiranni e contro il genocidio sul quale, peraltro, si basa la legittimità della resistenza armata intrapresa dai kosovari, dopo anni di politica non violenta che, purtroppo — lo sottolineo — non ha avuto successo.

Appoggiamo perciò in maniera incondizionata l'azione della NATO, che semmai è tardiva, in difesa di un popolo senza Stato, cui è stata negata anche una forma di autonomia speciale che pure aveva nel passato.

Milosevic è il vero responsabile e le sue colpe ricadono anche sul popolo serbo che lo esprime come leader. Egli ha costruito le sue fortune anche con le bugie contro gli albanesi del Kosovo, con la propaganda, che ha precedenti all'inizio di questo secolo, di un Kosovo serbo che sarebbe stato, secondo alcune fantasie serbe, invaso dagli albanesi. Ciò è falso.

La logica panserba, a metà degli anni ottanta, ha ripreso il tema di un genocidio contro i serbi del Kosovo ed è stata uno degli elementi del nazionalismo serbo, letteralmente esploso in questi anni, e delle tragedie che — come ben sappiamo — esso ha innescato.

È la logica della pulizia etnica e dei nazionalismi giacobini che sfociano nelle politiche fasciste degli Haider, dei Zhirinovskij e dei Milosevic. Ed è per questo che alcune amicizie della lega oggi stupiscono, perché la logica xenofoba e razzista è del tutto contraria al federalismo vero in Europa, rispettoso di tutti i popoli e di tutte le nazionalità. La posta in gioco in queste ore, rispetto a questa vicenda, riguarda proprio il rispetto del diritto internazionale che sancisce l'autodeterminazione dei popoli. Ciò però dovrebbe avvenire, nella logica furbesca di molti Stati, con la rigidità dei confini e senza toccare la sovranità degli Stati esistenti. L'antidoto ai nazionalismi dunque è mettere insieme identità nazionale e federalismo.

La vicenda del Kosovo diventa allora in questi giorni ed in queste ore emblematica e simbolica: simbolica della difesa che tutti noi dobbiamo pretendere nei confronti delle comunità nazionali, perché, se così non sarà, l'Europa di domani avrà il voto orrendo della guerra (*Applausi dei deputati del gruppo misto-minoranze linguistiche*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, a titolo personale, l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

Ho il dispiacere di riferire che il monitor segnala che le operazioni militari sono cominciate.

Prego, onorevole Rivolta.

DARIO RIVOLTA. Stavo per annunciarlo, Presidente, perché anch'io poco fa ho ricevuto questa notizia.

Ci troviamo in un momento particolare, un momento che forse qualcuno ha sottovalutato nella sua gravità, nonostante i toni accorati ed addolorati che abbiamo sentito oggi alla Camera.

Per evitare equivoci debbo premettere che il mio intervento non è diretto a dichiararmi contrario all'intervento militare della NATO. Non posso — anche se lo vorrei — dichiararmi contrario a quell'intervento, perché al primo posto vi è la fedeltà ad un impegno e ad un'alleanza. Non sfugge a nessuno, però, che se la NATO, dopo aver tanto urlato e minacciato, arrivati a questo punto, non fosse intervenuta, la credibilità della NATO stessa sarebbe finita nel nulla.

Purtroppo, non possiamo neanche negare la necessità di far presente quali possano essere le altre conseguenze; alcune già si profilano, mentre altre potranno verificarsi più tardi.

Quello che già si delinea è che, tra l'altro anche per affermare la credibilità della NATO, noi oggi abbiamo cominciato a mettere un'altra pietra sulla delegittimazione dell'ONU. Questo non può sfuggirci.

È vero, sapevamo che la Cina e la Russia erano contrarie. Ciononostante si verifica un intervento militare contro un paese che era membro dell'ONU, di per sé sovrano. Questo è il secondo aspetto. Non possiamo nasconderci che andiamo a violare con un atto di guerra la sovranità di un paese indipendente e sovrano, così come non possiamo nemmeno nasconderci che non sono i motivi umanitari quelli che ci spingono a questo intervento. I motivi umanitari veri e reali, ai quali non possiamo essere insensibili, in realtà non sono stati che uno strumento per qualcuno che ha attirato la NATO — o comunque almeno noi — all'interno di una trappola. Quella in cui stiamo cadendo è una trappola che ha altri obiettivi rispetto a quelli degli interventi umanitari. Se infatti l'intervento fosse stato diretto semplicemente a salvaguardare i diritti umani

e di carattere umanitario, altre occasioni, anche in tempi recenti, ci si sarebbero prospettate, ma abbiamo girato la testa. Ricordo lo Zaire in Africa, il Kurdistan, tante parti del mondo.

Signor Presidente, il tempo, lei mi segnala, è feroce. Non posso però esimersi, nell'avviarmi a concludere, dal ricordare che ciò che abbiamo davanti è uno scenario di cui conosciamo l'inizio ma non la fine, uno scenario in cui si incomincia con un attacco aereo che però, lo sappiamo tutti, difficilmente basterà a dare soluzione al problema che apparentemente vogliamo risolvere. Dopo l'attacco aereo, quasi sicuramente sarà necessario un intervento di truppe di terra ed un tale intervento contro quell'esercito ed in quella zona corre gravi rischi di portarci ad una situazione che può ricordare da lontano anche il Vietnam.

Signor Presidente, signori ministri, non è con leggerezza che possiamo affrontare questo problema. Il fatto che il Montenegro abbia annunciato oggi stesso — e concludo — di disconoscere la sovranità della Serbia e che si preannunci la possibilità di una secessione dello stesso Montenegro è presagio di altri cambiamenti che possono avvenire nell'area, cambiamenti che possono anche portare a quella che qualcuno ipotizza, nel caso specifico, come la grande Albania. Se grande Albania sarà, però, non si fermerà al Kosovo. La questione della Macedonia sarà un argomento che si porrà fra breve alla nostra attenzione.

PRESIDENTE. Onorevole Rivolta, la prego di concludere perché ha superato di due minuti il tempo a sua disposizione, che devo far rispettare soprattutto quando — come lei comprenderà — sono obbligato ad essere ancora più severo che in altri casi.

DARIO RIVOLTA. Mi preoccupo dell'evoluzione che vi sarà in Macedonia e in altre zone della ex Jugoslavia, come la Bosnia. Se, poi, ci sarà la grande Albania, perché non dovrebbe esservi anche la grande Ungheria? A quale prezzo? Non